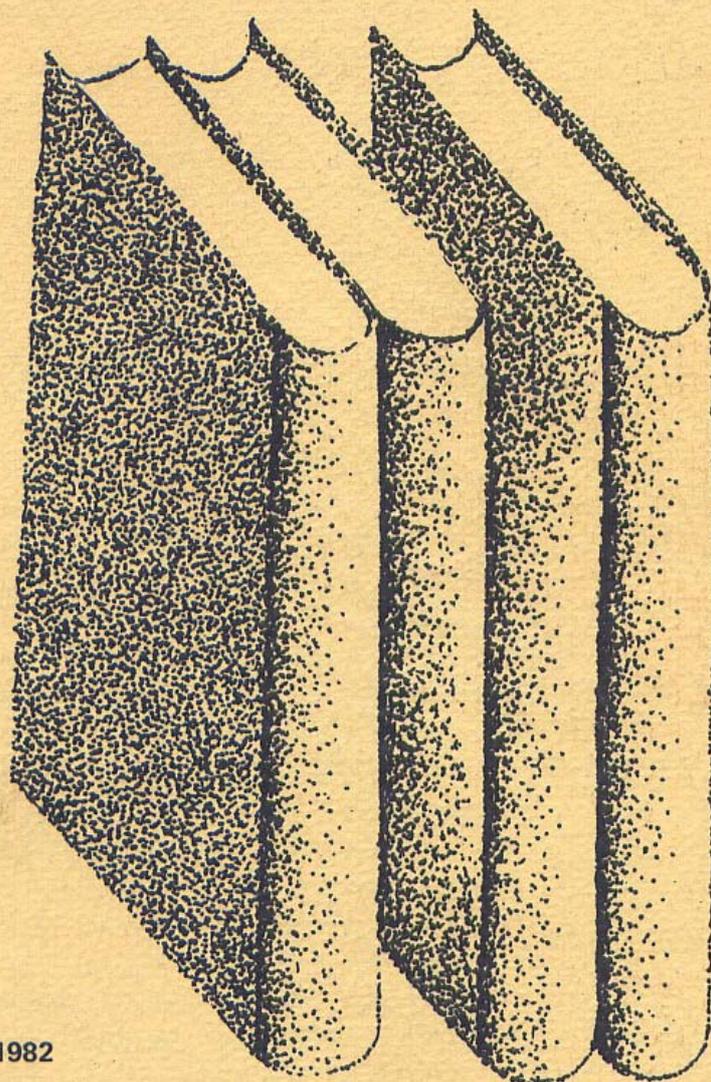


LUIGI SCHENONI
LETTERE DAL JOYCENTENARY

JULIO CORTÁZAR
LE RAGIONI DELLA COLLERA

Spedizione in abbonamento postale - gruppo IV 70%



ANNO PRIMO/1982

CARTE SCOPERTE

II TRIMESTRE

n. 2

Rivista Trimestrale Multilibro
ROCCO FONTANA EDITORE

COMITATO SCIENTIFICO
ARTISTICO-LETTERARIO

Guido Almansi, Omar Amiralay, Giovanni An-
ceschi, Marcello Angioni, Ferenc Baranyi,
Vittorio Boarini, Pietro Bonfiglioli, Sergio Bo-
relli, Anna Bujatti, Rosalba Campra, Alberto
Cappi, Julio Cortázar, Marinka Dallos, Igna-
zio Delogu, Andreina De Tomassi, Pablo
Echaurren, Sergio De Risio, Nora Galli de'
Paratesi, Milli Graffi, Miklòs Hubay, Marina
Javarone, Barbara Lanati, Franco La Polla ,
Mario Lunetta, Carla Mareello, Ferruccio Ma-
sini, Ferruccio Mengaroni, Cesare Milanese,
Aurora Milillo, Franco Minganti, Claudia
Monti, Dominique Noguez, Nico Orengo, Pier
Francesco Paolini, Sylvia Richteròva, Ales-
sandra Riccio, Làszlò Robert, Giuseppe
Rocca, Claudia Salaris, Tino Sangiglio,
Claudia Scandura, Luigi Schenoni, Carla
Solivetti, Paolo Statuti, Sergio Turconi, Jole
Tognelli, Bruno Torri, Arrigo Lora Totino,
Graziella Pagliano Ungari, Paolo Valesio,
Giuseppe Valperga, Carla Vasio, Sebastiano
Vassalli, Beniamino Vignola, Giuseppe Za-
garrio.

CARTE SCOPERTE

RIVISTA TRIMESTRALE MULTILIBRO

Direttore responsabile

GIANNI TOTI

Direttore editoriale

ROCCO FONTANA
Autorizzazione del tribunale
di Matera n. 62 del 20.2.1982

Amministrazione e corrispondenza

EDIZIONI DEL LABIRINTO
Casella postale 178 - 75100 Matera

Direzione

Via dei Giornalisti, 25
00135 Roma - Tel. (06) 34.84.02

Ufficio sviluppo

Maria Luisa Banzi
c/o DSE - Via Irnerio, 18
40126 Bologna - Tel. (051) 27.58.58

Relazioni culturali

Andreina De Tomassi
V. Donna Olimpia 14 - 00152 Roma
Tel. (06) 491559 - 4956338 - 535811

*Copertina
Stampa*

Giovanni Anceschi
A.G.A. - 70011 Alberobello (BA)
Via Marconi, 58 - Tel. (080) 721.105

Abbonamenti

La spedizione in abbonamento è il modo preferenziale di distribuzione della rivista. Di volta in volta pubblicheremo l'elenco delle librerie nelle quali si potranno reperire i prossimi numeri.

Abbonamento a quattro numeri L. 25.000 - Estero L. 35.000 - U.S.A. e paesi oltremare L. 50.000.

I versamenti vanno effettuati sul C.C.P. n. 10081750 intestato a: EDIZIONI DEL LABIRINTO, via Rosario, 7 - 75100 Matera; oppure a mezzo assegno bancario o vaglia con la stessa intestazione.

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero e dà diritto allo sconto del 20% su tutte le Edizioni del Labirinto. I numeri arretrati costano il doppio del prezzo di copertina. I manoscritti non richiesti non si restituiscono.

Gli abbonamenti non disdetti prima della pubblicazione del quarto numero si intendono automaticamente rinnovati.



Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana.

Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV, 70%.
2° trimestre 1982.

il verri

rivista di letteratura
diretta
da Luciano Anceschi

edizioni del verri

Via Chiassi, 67 - 46100 MANTOVA

da Genova

il Cobold



trimestrale di spazi creativi

ANTEREM, rivista
quadrimestrale di ricer-
ca letteraria diretta da
Flavio Ermini e Silva-
no Martini.

Direzione: c.so Cavour
39 - 37100 Verona.

Abbonamento annuale:
L. 10.000 su C.C.P. n.
10583375 intestato alla
rivista.

In ogni copia riservata
agli abbonati è inserita
un'opera visuale numera-
ta e firmata dall'autore.

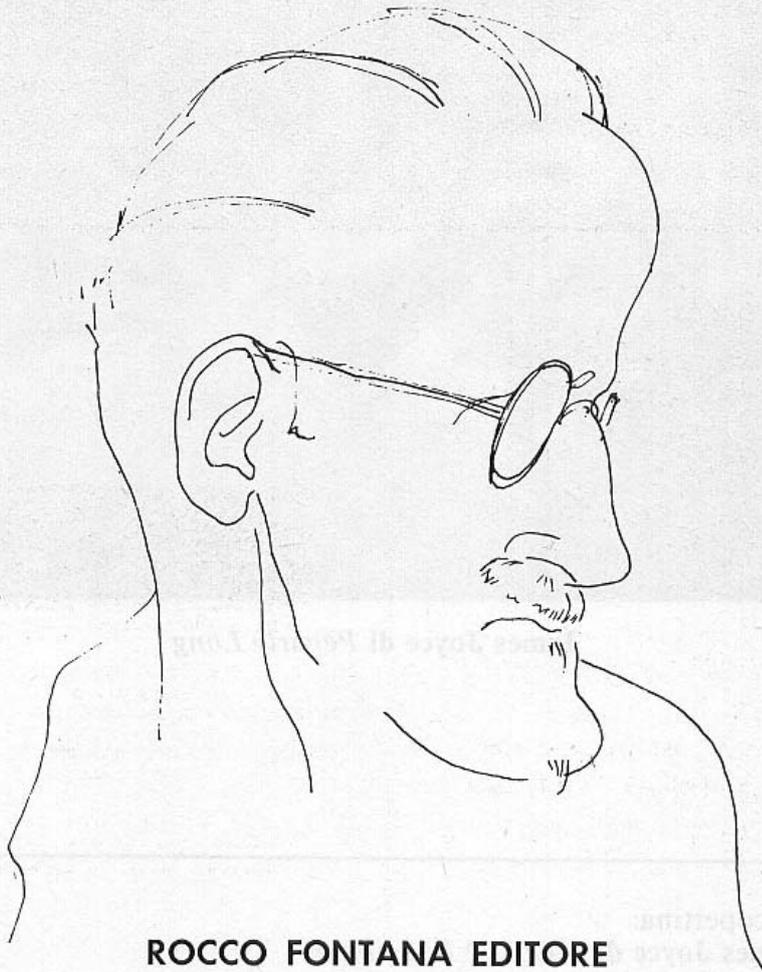
OGGI E DOMANI

RIVISTA MENSILE DI CULTURA E ATTUALITÀ

LETTERATURA
SOCIOLOGIA E MASS MEDIA
FILOSOFIA E SCIENZA
ARTE E COSTUME
SPETTACOLO

EDGARDO TIBONI — Direttore Responsabile
OGGI E DOMANI — NUOVA EDITRICE
Via Cesare Battisti, 162 - PESCARA — Tel. 085/381298/692579

LUIGI SCHENONI
LETTERE
dal Joycentenary
(Dear Dirty Dublin 1982)



ROCCO FONTANA EDITORE



James Joyce di *Pegaryl Long*

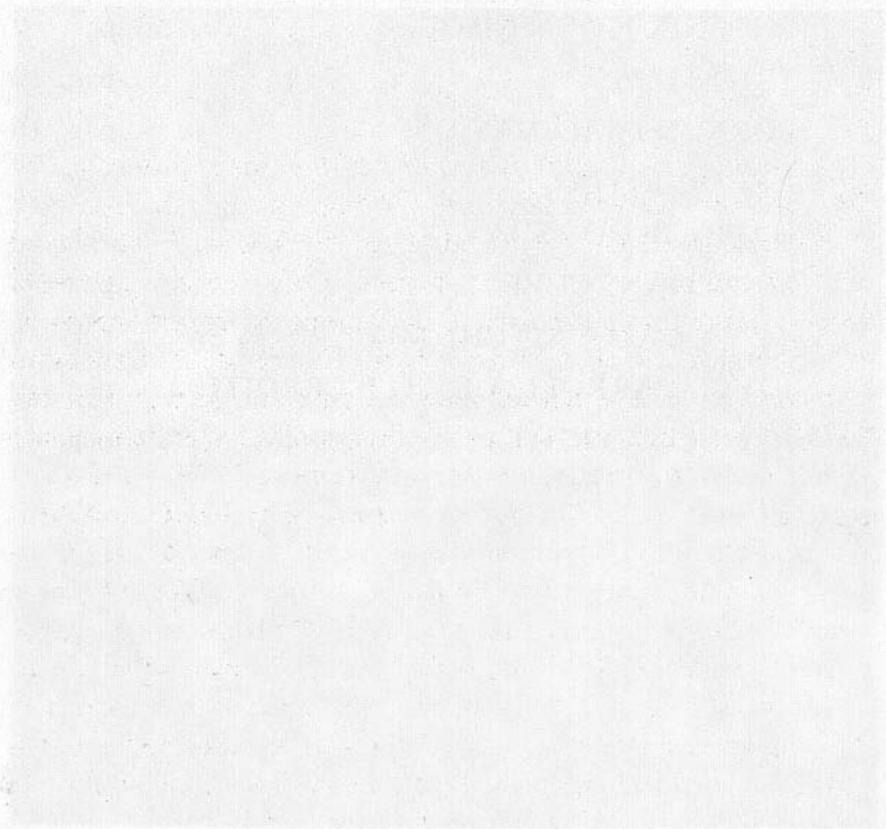
In copertina:
James Joyce di *Marjorie Fitzgibbon*

INDICE

ESTRADUZIONE	pag. 7
LETTERE DAL JOYCENTENARY <i>di Luigi Schenoni</i>	
PHOENIX FIONN UISGE.	pag. 9
TRIESTIZIA	pag. 12
BORN IN IMAGINATION	pag. 16
ARCHIVJOYCE	pag. 21
HAPPY BLOOMSDAY!	pag. 25
FINNEGANS CUBE	pag. 33
« C'È QUALCUNO CHE MI CAPISCA ? »	pag. 36
JOYCE-CARROLL: DEBITI E CREDITI	pag. 39
JOYCE IN FLIGHT.	pag. 41

INDICE

ESTRADUZIONE
LETTERE DAL JOYCENTENARY & altri



James Joyce & il secolo

James Joyce & il secolo

ESTRADUZIONE

Un *biblioridion*, uno *Schenons Wake*, una proposta: un nuovo «(non-)genere» letterario... è appena entrato in circolo il *Finnegans Wake* italiano di Luigi Schenoni, i suoi primi quattro capitoli, e la catena *Carte-secrete-scoperte* si rivela ancora come un *continuum* di epifanomenie epigenoméniche etceterminali. Dopo le prime ri-ri-velature delle traduzioni GiacomoJoyciane e Settanniane e Frankiane (gennaio-marzo 1976), l'anticipazione dei primi due capitoli (gennaio-marzo 1977), del terzo frammento (luglio-dicembre 1979) e del quarto (aprile-giugno 1980), le (dis-)secrete carte hanno ceduto il passo al gioco finalmente giocato a «carte scoperte». E *giocacemente, alla James Jocax, o alla Giacomo il Giocace* (come veniva soprannominato James Joyce all'Università) – o, ancora meglio, schenombaticamente (arte di danzar sulla corda, della lingua si capisce) – abbiamo fabbricato la schenanzia di Andropogon, una bella pianta letteraria monoecia. Lo schen(on)iclo è venuto bene, e la Lodola detta Giuncone ha cantato un pieghevole canto schénio, o scheno(n)dìa...

... Luigi Schenoni ha tentato così un nuovo genere epistolare: il «racconto» di un simposio, quale esempio di narrativa degli incontri, dei convegni, delle disquassioni, con simposiarchi e Magistri e Modimperatores e Oinoptài e Ispettori-divino (linguistico, naturalmente). Nel caso dell'Ottavo Simposio Internazionale James Joyce, Centenario quest'anno, la «prova» di Luigi Schenoni è una testimonianza di passione letteraria, forse unica, almeno nel nostro paese. Schenoni, timido e interverso scrittore in proprio, sta dedicando forse de-

cenni della propria vita all'*evento* poetico piú decisivo della contemporaneità. Continuando a tradurre per vivere, a vivere per studiare, a studiare per scrivere non solo Joyce-fruits, Joyce-creams, Joyce-box etcterribilità, ma per approfondire l'impercomplessa proposta letteraria dell'epoca; per scandagliare i rapporti di Joyce con Carrol, per esempio, e tutta la partita doppia e infinita che tengono e giocano i lavoratori specializzati del linguaggio che con(tro) il linguaggio sono in lotta. Presto, anzi, pubblicheremo un altro contributo di Luigi Schenoni a queste ricerche. È, anche questa forma di nuovo impegno a pubblicare «multilibri» che non siano riciclaggi né scoperte di depositi mitopoietici nelle faglie telluriche del nostro *chaòsmos*, ma applicazioni teorétriche (o anacalittérliche, se parafernalmente preferite), magari anche teopropie false e improprie del linguaggio. Noi, Joyciani glossolalopnéusti quali siamo, annunciamo questi nuovi *edizionari*, e confidiamo nei lettori creativi, nella loro *technòsi*...

Carte Scoperte

PHOENIX FIONN UISGE

1) Dublino, sabato 12 giugno 1982 - ore 8

Caro direttore,

sono arrivato ieri verso le cinque del pomeriggio (ora lokiale), aerlingusamente bene, e mi sono concesso il lusso di prendere un taxi per venire in albergo, un po' per cominciare comodamente questa otto giorni cultural-vacanziera, ma anche perché la valigia pesava maledettamente.

Ho avuto così la possibilità di rivedere la parte settentrionale ed il centro della città, in cui ero stato cinque anni fa, comodamente spaparacchiato in una bella automobile. Tutto mi è sembrato come l'avevo lasciato, e l'ho detto al taxista, che mi ha risposto di sí, che avevo ragione; l'unica cosa cambiata, e di molto, erano i prezzi. E me ne sono accorto subito pagandolo.

Avevo appena messo i piedi sulla lussuosa moquette della mia camera, che ha il solo difetto di ricordare con le ondulazioni la biancheggiante baia di Dublino, quando il telefono si è messo a squillare: con una tempestività paurosa, Roland McHug mi chiamava perché andassi a raggiungerlo all'Ormond Hotel prima che potevo. Ricordi chi è Roland? Mi sembra di avertene parlato, è quel mio amico biologo in cui la passione per i miceti è superata solo dalla Wakemania.

Sono quindi partito per questo albergo, che si trova sul Quay omonimo, l'Upper non il Lower, per essere esatti, e a cui di joyciano non c'è rimasto che il nome. No, non piú Miss Douce e Miss Kennedy, bronzo accanto ad oro, odono i ferrei zoccoli acciaiosonanti! Ora è il dominio dell'alluminio

anodizzato, e il traffico sul lungofiume antistante è sempre congestionato e in certi momenti sembra che stia per scoppiare.

All'Ormond ho trovato Adaline Glasheen e Claude Jaquet con la madre. Adaline è sempre la solita, piccola, magra, sembra un po' svanita, a vederla non si direbbe certo che è la casalinga del Connecticut che conosce tutto *Finnegans Wake* sulla punta della lingua e ha scritto il famoso *Census*, rifatto già due volte, che porta come sottotitolo l'ambiziosa dicitura: «Indice dei personaggi e dei loro ruoli». Mi ha fatto grandi feste, come sua abitudine, e siamo stati un po' a parlare del più e del meno (più del più – Joyce – che del meno). Abbiamo continuato la conversazione davanti a un delizioso cocktail di scampi, e qui gli argomenti sono diventati un po' più futili. Per esempio, c'è stata un'animata discussione per stabilire se gli scampi della baia di Dublino sono più grandi o più piccoli dei loro simili italiani. Devo confessare che non sono stato capace di apportare un contributo decisivo e risolutore alla questione, e il dubbio amletico è rimasto in tutti i presenti.

Adaline doveva partire questa mattina per l'Inghilterra e poi per Parigi (quest'anno rinuncia al Simposio), così la compagnia si è sciolta abbastanza presto. Ho accompagnato Roland alla fermata dell'autobus (sta a Blackrock, una cittadina sulla baia a sud-est di Dublino); lui sí che è cambiato, è più grasso, ha i capelli più corti, porta giacca e cravatta invece dello stinto maglione che aveva nel 1977, quando faceva il *curator* della Torre Martello giù a Sandycove. Del resto lo riconosce lui stesso, implicitamente: «La vita è più cara, ma ho un lavoro migliore, così non ne risento poi tanto». È un ragazzo in gamba, se lo merita.

ore 21.30

Questa mattina non c'era niente da fare, joycianamente parlando, e mi sono presa una bella vacanza, girando per le strade di Dublino, riconoscendo luoghi già visti cinque anni fa, e scoprendone di nuovi. La città è un po' trasandata, parecchi negozi sfitti, parecchi edifici fatiscenti, gente che chiede l'ele-

mosina, qualche ubriaco, ma è pur sempre bella, con le sue vie animate, le sue strade larghe, le sue piazze enormi piene di verde, i suoi monumenti georgiani ed anche medievali. La mattina limpida e piena di sole mi ha fatto venire voglia di camminare, camminare, camminare.

Ho deciso di andare a piedi fino al Phoenix Park, che è una delle meraviglie di quella che Joyce chiamava «la settima città del cristianesimo», il più vasto parco recintato d'Europa. La strada è lunga, ma corre per la maggior parte a fianco della Liffey, e non mi sono accorto della sua lunghezza, attirato com'ero da mille cose, sul fiume e sulla strada, e dalla gente che mi sembra avere un carattere molto simile a quello degli italiani.

Nel Phoenix Park ho scorrazzato in lungo e in largo, senza naturalmente percorrerlo tutto; ho voluto soprattutto rivisitare due dei luoghi principali, il monumento a Wellington, quell'altissimo obelisco che i dublinesi chiamano «la pietra miliare troppo cresciuta», e lo zoo, uno tra i più belli che ci siano, in cui la maggior parte degli animali vive praticamente in libertà, a contatto con i visitatori. Gabbie ce ne sono relativamente poche, anche gli animali più pericolosi, come la tigre siberiana, vivono in ampi spazi, che sono ovviamente recintati, spesso con grosse pareti di vetro, ma permettono movimenti abbastanza privi di limitazioni.

Tornando per altre strade, sono passato davanti alla chiesa nominata all'inizio di *Finnegans Wake*, dove ho notato una targa che non ricordavo di avere visto nel 1977: «Franciscan Church Adam and Eve – Church of the Immaculate Conception», il che conferma che il nome di Adam and Eve, da quello di una vecchia taverna, è dopotutto usato ancora adesso.

Dopo essermi formato a bere una pinta di Guinness (ottimo sostituto di un pranzo, e ben più economico) me ne sono tornato in albergo contento come una pasqua (non quella del 1916, naturalmente) ma stanco morto, a godere un meritato riposo. Ma la mia presunzione deambulatoria è stata punita:

sotto il piede sinistro mi è spuntata una vescichetta che temo mi farà tribolare per parecchio tempo.

Ritemprato nel fisico da un bel sonnellino, sono andato al bar del Buswells, un albergo vicino al mio, quartier generale dei *big joyciani*, a vedere se era già arrivato qualcuno. Me ne sono stato lí un po' a bere un'altra pinta, ma non è apparso nessuno: o devono ancora arrivare, o sono fuori a far follie. Bene, cosí vado a letto presto e domani mattina ho un'altra mezza giornata di libert .

TRIESTIZIA ...

2) Dublino, domenica 13 giugno 1982 - ore 14
Care «Carte Scoperte»,

stamattina mi sono alzato e ho fatto colazione con calma, poi sono uscito, ho comprato uno dei cosiddetti «giornali della domenica» e sono andato a leggermelo al *Garden of Remembrance*, dietro alla Rotunda Hospital. I due articoli che mi hanno colpito di pi  per la loro posizione di rilievo sono stati quello sulla vicenda giudiziaria di Sofia Loren e quello sul referendum per emendare la costituzione irlandese nel senso di eliminare la legalizzazione dell'aborto. Mi sembra di ricordare di aver gi  sentito qualcosa di simile...

Me ne sono poi tornato piano piano gi  per O'Connell Street, e lungo tutto il percorso ho avuto modo di vedere uno spettacolo straordinario: la parata del *National Children Day*. Faceva tenerezza vedere l'entusiasmo dei piccoli e anche dei grandi schierati lungo la strada e nel palco d'onore, dove c'erano anche il sindaco uscente e sua moglie che, sposatisi il giorno prima, avevano rimandato la partenza per il viaggio di nozze.

C'erano carri di tipo carnevalesco, draghi cinesi, rappresentanze di associazioni giovanili, gruppi di *majorettes* (le *majorettes* delle quali le piú giovani avranno avuto sí e no quattordici anni, e tutte facevano una gran pena con i loro costumini abbastanza scosciati e scollati ad una temperatura di circa quindici gradi – sí, il bel sole di ieri è solo un ricordo e nulla piú), scuole di danza al completo, eccetera eccetera. C'era anche una rappresentanza dell'Irlanda del Nord (chissà se proprio della zona che fa ancora parte del regno Unito o delle contee dell'Ulster che fanno parte dell'Eire?) e una dell'Italia, uno sparuto gruppo di ragazzini e ragazzine che salutavano tutti sventolando le loro bandierine tricolori, molto simili a quelle irlandesi (unica differenza il rosso al posto dell'arancione).

Di bandiere ce n'erano diverse altre, grandi: ne ho contate cinque degli Stati Uniti, una dello Stato Pontificio, una dell'Austria, ma di certo molte mi sono sfuggite. In un punto della strada un sacerdote levava in alto un crocifisso in segno di benedizione ogni volta che un gruppo di bambini gli passava davanti.

Anche una cosa simile, nella sua folkloristica ingenuità o ingenuo folklore che dir si voglia, suscita in un joyceofilo inguaribile ogni sorta di reminiscenze, in particolare, nel mio caso, di *Finnegans Wake*. Ti faccio qualche esempio, tanto per dartene un'idea: c'erano le *majorettes* di Skerries (FW 89.18-19: *Lindendelly, coke or skillies, spell me gart without a gate?*), la *marching band* di Ballbringan (FW 22.35: *bulbraggin*), la rappresentanza di Crumlin (FW 18.06-07: *O'c'stle, n'wc'stle, tr'c'stle, crumbling*); uno dei carri era ispirato da *Alice nel paese delle meraviglie* e da alcuni dei suoi personaggi, Alice naturalmente (FW 32.03: *alicence*), il cappellaio matto (FW 10.16: *madrashattaras*), la lepre marzolina (FW 83.01: *it's hatter's hares*). La Dublino di Joyce, checché ne dicano, non esiste piú, e del resto ciò non ha grande importanza, c'è nei suoi libri; quello che resta sono certi luoghi, certi nomi che sono stati immortalati sulla pagina. Nelle mie

peregrinazioni di ieri ho visto per esempio in Grafton Street un cartello su di una casa in riparazione; c'era scritto: «Anna Livia – *Business as usual*», cioè, press'a poco, ci lavora come al solito. A parte il nome wackiano della Liffey, probabilmente posteriore, la frase seguente doveva essere restata impressa nella mente di Joyce, come la piú famosa scritta «*Work in progress*», perché la ritroviamo quasi inalterata in FW 31.23, «*business per usuals*». E all'angolo di Kildare St. con il St. Stephen's Green c'è ancora, certo in locali moderni e forse in una ubicazione diversa da quella dei tempi di Joyce, John Adams & Sons, Auctionneers (FW 28.32 *Adams and Sons, the wouldpay actionneers*).

ore 22.00

Questo pomeriggio si è cominciato ad entrare nel vivo del simposio, anche se l'inaugurazione ufficiale sarà domani: sono iniziate infatti le operazioni di registrazione dei partecipanti. Sono andato al Trinity College verso le quindici e trenta, e dopo una fila piuttosto lunga ho ricevuto il mio bravo *name tag* (che tutti gli anni diventa piú grande) e una cartellina azzurra, sponsorizzata naturalmente da una banca, con dentro il programma ufficiale e un buon chilo di carta che ti descriverò sommariamente quando l'avrò analizzata. Non ci hanno controllato né il peso né le condizioni delle suole delle scarpe.

Ho incontrato parecchi amici che non vedevo dal 1979, tra cui Robert Nicholson, il *curator* attuale della *Joyce Tower* e segretario del simposio, Pieter Bekker che insegna a Leeds, Fritz Senn, l'attuale presidente della *James Joyce Foundation*, sempre piú pallido e depresso, Carla Marengo di Torino, Berni Benstock di Urbana, Illinois, Jacques Aubert di Lione, Hans Walter Gabler di Monaco di Baviera, Dino Sandulescu che dalla Svezia si è trasferito non molto tempo fa a Montecarlo.

Sono stato un po' lí a chiacchierare e a scambiare le ultime notizie, dando il benvenuto a quelli che man mano arrivavano, poi insieme a Carla e a Dino sono andato a prendere l'au-

tobus per Dun Laoghaire (pronunciato *danliri*), una città all'estremità meridionale della baia.

L'Istituto Culturale Italiano ha trasportato nella *Town-Hall* di qui (almeno in parte) la mostra organizzata a febbraio *The Trieste of James Joyce*, che è stata ufficialmente aperta oggi alla presenza dell'ambasciatore italiano. La mostra l'avevo già vista a Trieste, così me ne sono stato in giro a salutare quelli che non avevo ancora visto, come Clive Hart di Colchester, *editor* della *A Wake Newslitter*, Giorgio Melchiori e sua moglie Barbara, una signora svizzera che ho conosciuto a Zurigo nel 1979 perché era al *panel* sulla traduzione a cui avevo partecipato, ma della quale non ricordo assolutamente il nome.

Si è finita la serata al bar del Buswells a parlare, e a bere birra; a un certo momento è apparsa anche Lulli (Francesca Romana) Paci, che sta a Milano e insegna a Parma, caso abbastanza raro di pendolarismo alla rovescia.



The Lord Mayor and Lady Mayoress of Dublin,

Alderman and Mrs. Alexis Fitz Gerald

invite you to a Reception for the Delegates to the

VIII *International James Joyce Symposium*

in the National Gallery of Ireland, Merrion Square

on Thursday, 17th June 1982

Informal

This Card to be presented

6.00 p.m. to 7.30 p.m.

BORN IN IMAGINATION

3) Dublino, lunedì 14 giugno - ore 8.30

Cari destinatari,

ieri sera ho dato un'occhiata al «materiale» che ci hanno dato; a parte il programma e alcuni fogli riferentisi a iniziative joyciane d'altro genere, tutto il resto è su per giù come all'(in)solito: opuscoli sull'Irlanda e su Dublino, guida allo shopping, annunci della pubblicazione di libri, una guida degli avvenimenti di maggio e giugno, con un articolo su Joyce di Robert Nicholson, programmi di rappresentazioni teatrali, un libretto illustrativo della riproduzione di un gioielliere che ha coniato la medaglia ufficiale per il centenario, in edizione limitata, in argento, oro e platino. Forse sarebbe un buon investimento, magari si potrebbe rivendere bene nel 2004, centenario del Bloomsday, ma quella che costa meno è a trentotto dollari, e non credo proprio che mi avvanzeranno abbastanza soldi.

Ma veniamo ai programmi: dal 21 marzo primo giorno di primavera (l'inizio è a questa data, si vede che quelli di febbraio erano in un foglio a parte che non ci hanno dato, è stato e sarà [nel calendario degli eventi che ho in mano l'ultima data è il dodici luglio]) un susseguirsi di avvenimenti joyciani di tutti i generi: spettacoli musicali, quattro spettacoli teatrali di cui vale la pena citarti i titoli (*Here Are Ladies*, *All Joyce*, *Joyce's Women*, *Joycemen*), cinque mostre, trasmissioni televisive e radiofoniche, per non parlare del simposio vero e proprio, che forse è quello che interessa meno la città, «invasa», come dice il titolo di un giornale, da circa seicento «Joy-

ce scholars», (che per me non sono poi tutti «*scholars*»: mi sa che quest'anno sia venuta molta gente solo perché è l'anno del centenario e per farsi una vacanza in Irlanda).

Alla radio, il *Bloomsday*, ci sarà una lettura integrale dell'*Ulisse*, al Trinity College qualcuno ha organizzato per ieri l'altro e per ieri (io non ci avevo fatto caso) una lettura continua anche di *Finnegans Wake*: credo che negli Stati Uniti per *Ulisse* le facciano tutti gli anni, queste letture non-stop: per me sono iniziative che lasciano il tempo che trovano, che vuoi che ci faccia; preferisco leggermi il libro con calma, magari nel mio letto, con una sigaretta in bocca e un bicchiere vicino. Sono forse un degenerato irrecuperabile?

Ho guardato con attenzione il programma del simposio, e mi è quasi venuto un colpo. Qui, per seguire tutto (si fa per dire), bisognerebbe che mi dividessi in tanti piccoli schenoncini che si infilassero nei taschini degli uomini-sedia (forse laggiù in Italia sarebbe meglio dire uomini-poltrona) e ritornassero poi la sera al cervellone centrale (il mio) per trasferirgli le informazioni avute. Ma non facciamo della fantascienza (però, chissà, forse al simposio del 2002 o del 2004 potrebbe anche essere possibile).

Il fatto è che i *workshops* e le *paper sessions* sono concentrati in soli quattro giorni (da domani a venerdì) e in sole quattro ore e mezza (9-10.30, 10.30-12, 12-13.30), e data la loro quantità spaventosa ne hanno messi in programma cinque alla volta. Quindi, facendo un semplice calcoletto, di $5 \times 3 \times 4 = 60$ *workshops* uno può attenderne – scusa, seguirne – solo dodici. E, nel mio caso, a due partecipo personalmente, quindi le altre cose che potrò sentire si riducono a dieci. Succederà come al solito, che andrò solo ai *work-shops* in cui sono tra i membri del *panel* e a pochi altri che mi interessano veramente.

I pomeriggi e le serate sono molto pieni anche loro, ma un po' meno congestionati; non ci sono sovrapposizioni e sono, in genere, dedicati alle conferenze dei grossi nomi, a ricevimenti e a manifestazioni varie, però quasi sempre hanno mes-

so qualcosa alle 14, lasciando quindi solo mezzora per mandar giù un panino e una birra. Ma anche in questo caso una certa libertà di partecipazione me la sono riservata: la cosa più importante e fruttifera, fatte le debite eccezioni, è rivedere gli amici, conoscere gente, parlare, scambiarsi progetti e idee.

ore 24.00

Oggi pomeriggio alle quindici c'è stata l'inaugurazione ufficiale da parte del presidente della repubblica Hillery. La cerimonia, con i soliti discorsi d'occasione, si è svolta nella Round Room della Mansion House, la residenza del sindaco di Dublino, una bella sala adattata a teatro, piena di decorazioni e di stemmi in stucco, la cui acustica purtroppo non è delle migliori.

Subito dopo c'è stata la conferenza di Richard Ellmann, il biografo di Joyce per antonomasia (una seconda edizione del libro uscirà a ottobre, c'era scritto in uno dei foglietti che ho trovato nella borsa, un buono di prenotazione per essere esatti). Ellmann ha sottolineato come Joyce fosse convinto, sin da prima di aver successo, delle sue qualità di scrittore, e questi primi cento anni dalla sua nascita stanno dimostrandolo, perché i suoi libri sono studiati in tutto il mondo ed esercitano la loro influenza anche su coloro che non li hanno letti. Non è una grande scoperta, mi sembra.

Alle diciassette sono andato con alcuni amici a Clanbrassil St. 52, ad assistere allo scoprimento di una targa per ricordare che in quella casa «nacque» Leopold Bloom. Il testo della targa è questo: «*Here in Joyce's imagination was born in May, 1866, Leopold Bloom – citizen, husband, father, wanderer, reincarnation of Ulysses*». Credevo che dedicare una targa al personaggio di un romanzo fosse una «prima» mondiale, ma ahimè, qualcuno mi ha detto che ve ne sono a Londra per alcuni personaggi di Dickens e per Sherlock Holmes. Peccato!

La cosa comunque è stata divertente, anche perché animata da un gruppo di vecchiette del posto, che non hanno esitato neppure un momento a dire a Hugh Kenner della John Ho-

pkins University, che ha tenuto il discorso inaugurale, e a David Norris, presidente del simposio, che l'aveva presentato, che avrebbero fatto meglio a controllare, che quella non era la casa giusta, che il cinquantadue poteva anche essere il numero esatto, ma certo non di quella strada, ma della strada piú verso il fiume, Clanbrassil Lower, perché era là che gli ebrei vivevano in quei tempi, tanto che la zona era chiamata «*Little Jerusalem*». C'è stato anche un momentino di imbarazzo, poi David con la sua solita prontezza di spirito e di parola ha messo tutto in ridere, dicendo alle donne che in fondo Bloom era una persona immaginaria, che la casa era bellina, che la targa era contenta di stare lí, sembrava che ci si trovasse bene.

Appena il tempo di correre in albergo a cambiarmi (aveva telefonato una giornalista del «Piccolo» di Trieste, richiamerà quando non ci sarò, le ho lasciato detto di ritелефonare domani mattina alle sette e tre quarti), e via al Castello, alla *State Reception* riservata solo ai primi duecento iscritti. Per essere ammessi nei bei saloni dove si è svolto il ricevimento bisognava presentare l'invito, personale e non cedibile, un bel cartoncino bianco doppio, con davanti un'arpa dorata in rilievo, contenente un foglio pure doppio con un ritratto di Joyce e il testo dell'invito in gaelico e in inglese. E prima di entrare il Taoiseach Hughey e signora hanno stretto la mano a tutti. Meno male che nonostante tutto questo apparato il *dress* era *informal!*

Dentro, regnava una grande animazione, alimentata dai drinks che scorrevano a fiumi. Non restava che buttarsi nella mischia, arraffare un paio di sandwiches e un bicchiere, possibilmente pieno di Irish (whiskey, la *e* in piú è essenziale per distinguerlo dallo Scotch) e mettersi a parlare con chi capitava. Ho visto qualcuna delle persone che non avevo ancora incontrato, come Willard (Bill) Potts dell'Oregon State University, un coreano che ho conosciuto a Zurigo (ha tradotto *Esuli*), di cui avevo perso nome e indirizzo, e tra la folla l'ho perso quasi subito di vista (lo rivedrò forse durante la settimana), Louis Berrone, che ha «scoperto» le «*Padua Papers*» e con

cui ero stato in corrispondenza per un po' qualche anno fa.

Mi sono accorto che la notizia dell'apparizione in Italia del mio *Finnegans Wake* I.1-4 comincia a girare e a suscitare interesse; me ne hanno chiesto in molti, persone conosciute e no, come David Lodge dell'Università di Birmingham, Kenichi Matsumura della Chuo University di Tokyo, eccetera.

Ho avuto la conferma della presenza di gente non proprio (o per lo meno non essenzialmente) interessata a Joyce. Una coppia di americani mai visti né conosciuti si sono messi a parlare con me di vari argomenti, e prima di lasciarci mi hanno caldamente consigliato di andare a vedere *Travesti* di Stoppard, che secondo loro è eccezionale anche dal punto di vista della ricerca verbale e dei giochi di parola (unica volta in cui è spuntato il nome di Joyce). C'erano anche alcuni italo-americani che, visto dalla «patacca» col nome che sono italiano, mi hanno rivolto la parola in un italiano un poco approssimativo chiedendomi di dov'ero e mettendosi a parlare di vini e di calcio, non solo del *mundial* ma anche del campionato di casa nostra, con notevole competenza (per esempio, sapevano che il Bologna era andato in serie B per la prima volta). Erano già un po' allegrotti e non mi mollavano più; fortunatamente sono stato salvato da due nuovi amici, Dario Calimani e sua moglie Anna (sono di Venezia ma lui insegna all'Università di Trieste) che ho conosciuto ieri, i quali in perfetto inglese mi hanno detto che c'era una persona che mi cercava. Ormai il ricevimento volgeva alla fine, così ce ne siamo andati insieme e li ho accompagnati al loro albergo, dove ci siamo fermati a bere una pinta di Guinness (per me era la terza della giornata).

ARCHIVJOYCE

4) Dublino, martedì 15 giugno 1982, ore 13.30

Caro Johannes Totius,

Stamattina sono stato bruscamente svegliato dallo squillo del telefono: erano le sei e tre quarti. Accidentaccio, ho pensato, mi sono dimenticato che in Italia siete un'ora avanti! Ho parlato per mezz'ora con la giornalista del «Piccolo», poi mi sono faticosamente alzato e sono partito verso l'University College, dove quest'anno si tengono i *workshops*. È nella Newman's House, dove studiò Joyce. Per andarci dal mio albergo bisogna attraversare tutto lo St. Stephen's Green, un bellissimo giardino pieno di verde e di fiori. Avevo già fatto le mie scelte, così mi sono subito infilato nella Room 15, dove Claude Jaquet ha presieduto un *workshop* sul *Notebook VI.B.19*, cui partecipavano parecchi dei suoi amici e colleghi francesi, in particolare Jean-Michel Rabaté dell'Università di Digione e André Topia dell'Università di Nanterre, che mi ha presentato (*lei, non te l'ho ancora detto, sta alla Sorbona III*).

Sono sempre stato curioso di avere chiarimenti sull'importanza dei *Notebooks* di Joyce, ora pubblicati tutti, insieme a manoscritti, dattiloscritti, bozze, in quella monumentale opera che è il *James Joyce Archive* (64 volumi di grande formato, di cui 36 dedicati a *Finnegans Wake* – chissà se riusciremo mai ad averne una copia in qualche biblioteca italiana!)

Ho sempre creduto che – almeno dal mio punto di vista – l'essenziale stia nel testo, così come l'abbiamo, e che le informazioni contenute in questi taccuini siano a volte prese troppo alla lettera (vedere il caso di *zog*, che ho trovato qualche

mese fa traducendo il quinto capitolo: in una lista di parole albanesi che si trova in uno dei *Notebooks*, il VI.B.46, chiamato l'*Index Manuscript*, c'è *zog = young*, mentre io ho potuto constatare, facendo un controllo incrociato in un dizionario albanese-italiano e in un dizionario inglese-albanese, che *zog* vuol dire *bird*, uccello: è un mistero che nessuno, neppure qui a Dublino, è riuscito a spiegare). Non ho cambiato parere, però il lavoro di questi ragazzi mi ha convinto che dopo tutto vale la pena esaminarli attentamente: per esempio, hanno trovato che in questo *Notebook* da loro studiato, che è uno dei primi ed è abbastanza concentrato nel tempo (risale al settembre-dicembre 1925 circa) sono segnate alcune parole prese da un racconto di Hemingway, *The Better*, poi utilizzate in parte, trasformate, in *Finnegans Wake*.

Non ho dovuto correre come un matto da una stanza all'altra perché fortunatamente anche il *workshop* delle 10.30 si è svolto nella Room 15. Presieduto dal mio amico Pieter Bekker (credo di essere uno dei pochi, se non l'unico, a possedere una copia della sua tesi di laurea), era dedicato all'analisi di una parte dell'episodio di Butt and Taff, in cui tra l'altro viene raccontata la famosa storia di come Buckley uccise il generale russo (una delle storie che raccontava John, padre di James). In due parole, è la storia di un soldato irlandese che durante la guerra di Crimea scopre un generale russo appartato per soddisfare impellenti bisogni corporali. Alza il fucile, prende la mira, poi si impietosisce a vedere il nemico così inerme, con le spalle voltate e la parte inferiore del tronco scoperta. Ma quando vede che il generale, per pulirsi dopo l'operazione, strappa un pezzo di torba erbosa, da buon irlandese considera questo atto un insulto imperdonabile, risollewa il fucile che aveva abbassato, e spara.

Dopo una presentazione generale e un'analisi preliminare (per esempio è stato fatto notare come la forma dell'episodio sia teatrale, con le sue brave *stage directions*, e come quasi tutte le frasi siano esclamative) si doveva passare a una discussione vera e propria del testo, ma con il poco tempo a di-

sposizione non si è andati oltre l'inizio della prima *stage direction* del punto da cui era in programma partire (FW 350.10-15).

Dopo, parlando con Louis Mink della Wesleyan University, che sono andato a salutare perché non l'avevo ancora visto, gli ho fatto notare che nelle parole «*mundaynism at Oldbally Court*» (350.12) poteva forse esserci una allusione a Ballymun, che è un quartiere settentrionale di Dublino, secondo un procedimento usato altre volte da Joyce. Mi ha risposto che non l'aveva mai notato, ma non sono riuscito a farmi dire se ritiene la cosa probabile oppure no. Io non posso pronunciarmi, sono ancora troppo lontano e la mia conoscenza dell'episodio è rimasta sempre frammentaria e superficiale, anche se l'ho letto in qua e in là a più riprese.

La levataccia di questa mattina mi ha fatto sentire un po' la stanchezza accumulata in questi giorni, così ho deciso che oggi pomeriggio lascio perdere tutto (cioè: *James Joyce: An Irish Perspective*; «*Masked with Matthew Arnold's Face*»; *James Joyce and Liberalism*; *The Story of «Ulysses»*) e me ne sto in albergo a riposare e a riguardare un po' le mie note per il *workshop* a cui parteciperò domani, per il quale abbiamo una riunione preliminare questa sera dopo la conferenza di Anthony Burgess.

ore 1.15

Alle venti sono stato a sentire la conferenza di Anthony Burgess (Dino Sandulescu mi aveva presentato lui e la moglie Liana uno o due giorni fa). Adesso lui si interessa molto di musica (ha lavorato recentemente a un adattamento musicale di *Ulisse*), e ha parlato dei rapporti tra l'opera di Joyce e questa arte, in modo estroso e brillante come suo solito. Ma sembra che i rapporti tra Joyce e Burgess si stiano guastando, almeno a sentire quello che ha detto durante un'intervista rilasciata a un giornale l'altro giorno: «Ho lavorato per quel bastardo durante gli ultimi cinquant'anni... Joyce in effetti non mi ha mai ringraziato per questo... È venuto il momento di dire no, non più Joyce. Devo fare la mia vita». I libri che ha

scritto dimostrano che ci è già riuscito, e da un pezzo, a farsi la propria vita. Resta da vedere se una persona come lui riuscirà a staccarsi completamente da Joyce. Io ho i miei dubbi.

Dopo la conferenza sono andato con i Burgess e con Dino al bar del Buswells, dove si è tenuta quella riunione preliminare di cui ti parlavo. Con gli altri *panelists*, tra cui Corinna del Greco Lobner, che sta a Tulsa come Tom Staley (lui non si è ancora visto) e Kathleen Wales, una ragazza londinese, ci siamo messi a un tavolino d'angolo, ma si sono infilate due o tre persone che non c'entravano, il chiasso era infernale, le cause di distrazione infinite, ad ogni modo siamo riusciti se non altro a stabilire un ordine di intervento.

Ho accompagnato Liana Burgess in albergo, poi sono tornato a parlare con chi era rimasto, in particolare Carla Marenco, Lulli Paci e Louis Berrone. Una ragazza tedesca, Piecke Biemann, che lavora per radio Stoccarda, mi ha chiesto di poter parlare un po' con lei. Ci siamo messi d'accordo per giovedì mattina a colazione (sta nel mio albergo).

Stranamente, anche se dormo poco, la sera non ho sonno (sarà forse anche perché qui c'è luce fino alle ventidue e trenta e anche più, chissà?), così ho accompagnato Lulli per un pezzo di strada. A Dublino è bella la notte, bene illuminata e tranquilla, ma sempre animata: molte compagnie di giovani girano a piedi per le strade parlando e cantando (tieni presente che qui gli autobus si fermano alle ventitrè e trenta; quindi, se si fa tardi, o si prende il taxi, che è caro, o si va a piedi).



JOYCENTENARY EVENTS 1982

HAPPY BLOOMSDAY!

5) Dublino, mercoledì 16 giugno 1982 - ore 14.45

Care «Carte (ri)scoperte»,

Happy Bloomsday to you!! Ma i *workshops* continuano anche oggi: alle dieci e trenta c'è stato quello a cui ho partecipato, presieduto da Dino Sandulescu. Il titolo era: *Linguistic Analysis of «Finnegans Wake»*. Predominante la partecipazione italiana: se si contano anche gli «oriundi» (Liana e Corinna), quattro su sette. Se ti interessa, posso riassumerti molto brevemente gli interventi. Liana Burgess ha discusso le varie traduzioni italiane dell'inizio (quella di Wilcock del 1961, quella sua, in collaborazione col marito, del 1975, e quella mia del 1978, che tra parentesi è diversa da quella del 1982), per concludere molto giustamente che *Finnegans Wake* è un esempio di quello che William Empson chiama «il settimo tipo di ambiguità», e che c'è il rischio che il traduttore finisca per saperne più di Joyce stesso (io mi sono sempre chiesto se tutti i riferimenti e le allusioni che sono stati visti in *Finnegans Wake* fossero davvero nelle intenzioni di Joyce, ma sono arrivato alla conclusione che lo spirito «aperto» dell'opera ammette qualsiasi possibile lettura, e l'indiretta conferma di ciò l'ho avuta dal fatto che anche nella mia traduzione la gente vede degli *overtones* che io non avevo inteso).

Carla Marengo ha sottolineato, in modo più acuto del mio, l'importanza di stabilire uno schema di rapporti tra le parole e il modo in cui queste vengono introdotte nel testo.

Io sono rimasto, come al solito, fermo ai problemi più terra terra, che forse interessano meno i critici ma più il traduttore

(e direi anche il lettore), proponendo un metodo di analisi molto semplice e banale, quello che molti (forse non più adesso) hanno imparato a scuola, cioè l'*analisi logica*.

Corinna del Greco Lobner ha sostenuto la parte predominante del toscano nella traduzione italiana di due passi di *Anna Livia Plurabelle* fatta da Joyce in collaborazione con Nino Frank. Io le ho poi fatto notare, a parte, alcune parole romanesche e venete usate nella traduzione, e come il trattamento dei nomi propri sia diverso con il procedere della traduzione (minore italianizzazione).

Dino Sandulescu ha sollevato un problema importante ma di difficile soluzione, facendo notare come molte delle parole straniere (cioè non inglesi) usate da Joyce appartengano a più di una lingua e sostenendo che, con le debite eccezioni, le parole latine (e quante ce ne sono nel *Classical Lexicon!*) sono da assegnare, prima che al latino, alle lingue romanze. Per me ha ragione; inoltre Joyce usava molto le possibilità concessegli dai differenti significati di una parola in varie lingue: l'esempio che di solito faccio è *bog*. *Bog* è una normalissima parola inglese che significa *pantano* ma anche latrina, però in danese vuol dire libro, e in russo e nelle lingue slave in genere *dio*. Io penso che Joyce fosse attirato da questa triade di significati e *punnando* con essi abbia sottinteso che il suo *bog* (danese) è un *bog* (inglese) che è anche un *bog* (russo) che è anche un *bog* (inglese). È un bisticcio, ma spero di essere stato abbastanza chiaro nello spiegarlo.

Gli altri due interventi sono stati di carattere più generale; quello di Kathleen Wales ha trattato della competenza letteraria e della competenza testuale, facendo notare l'importanza della capacità dei lettori di riuscire a ottenere dal testo una sequenza (coesione) e un senso (coerenza); quello di Robert Weber (un tedesco di Hannover che è comparso solo questa mattina) ha discusso dell'importanza dell'ordine delle parole in *Finnegans Wake*, che lui ritiene porsi contro le «convenzioni grammaticali» in modo tale da far pensare che *Finnegans Wake* abbia una sua particolare grammatica.

Quest'ultimo è stato l'intervento che mi ha sollevato più dubbi, perché io penso (e l'ho detto quando ho parlato io) che se si potesse analizzare *Finnegans Wake* con il metodo da me proposto, l'analisi logica, dopo aver stabilito per ogni parola e per ogni frase quello che io chiamo il «livello base di significato» (quello cioè che riporta la trama del libro), si arriverebbe alla conclusione che le eccezioni grammaticali e sintattiche sarebbero relativamente poche, e parecchie avrebbero una loro giustificazione considerando forme ed espressioni dialettali, e il linguaggio confuso degli ubriachi e della gente in condizioni semi-conscie. Mi sono forse dilungato un po' troppo, ma mi è sembrato valesse la pena di farti un quadro di come vanno questi *workshops* non solo dall'esterno ma anche dall'interno.

Finito il *workshop*, a mezzogiorno sono andato a una sessione di *papers*, tra le quali ce n'era una che mi interessava particolarmente (le *paper sessions* differiscono dai *workshops* perché le persone interessate parlano dell'argomento da loro scelto e non c'è un *chairman* a organizzare e tirare le fila).

Prima di quella che mi interessava, di cui ti accennerò tra poco, c'è stato Giorgio Melchiori che ha spiegato il lavoro da lui compiuto per raccogliere e ordinare le *Epifanie* di Joyce, lavoro che non mi risulta sia stato fatto in precedenza da nessuno.

Il titolo che mi aveva attirato in modo particolare (Giorgio non ha detto niente di nuovo per me, perché conoscevo già benissimo il suo lavoro) era «*The Meaning of the Meaning of Finnegans Wake*»; capperi, mi sono detto, se questo Jorg Drews dell'Universitet Bielefeld sa spiegare qual è il significato del significato di *Finnegans Wake*, chissà quali nuovi orizzonti potrà aprire. Invece, come del resto ci si poteva aspettare, il «significato del significato» è rimasto abbastanza nebuloso, e la *paper* si è rivelata piena di luoghi comuni.

Non starò a tediarti con citazioni o esempi, accennerò solo a una cosa che mi è sembrata un po' strana. A un certo punto, parlando dei numeri «importanti» in *Finnegans Wake*,

questo Drews ha ignorato, forse per una banale dimenticanza, il numero tre. Ora tu sai benissimo che, senza andare a tirar fuori la trinità, il tre è un numero importante in *Finnegans Wake*: sono tre i soldati che spiano H.C.E. mentre lui spia le due ragazze nel parco. Non ha citato neppure il ventinove (Izzy, la ragazza dell'anno bisestile e le sue ventotto compagne). Io non sono certo portato a questi giochetti con i numeri, però a questa dimenticanza mi sono divertito, avendo capito che non avrei imparato niente di nuovo se avessi continuato ad ascoltare, a buttar giù su di un foglio di carta i numeri che *io* ritengo importanti. Sono arrivato a una piccola scoperta che forse qualcuno avrà già fatto senza che io lo sappia (è solo un gioco, ma non è vero che parecchi ritengono che in *Finnegan Wake* l'elemento ludico sia molto importante, se non addirittura predominante?)

Il risultato è questo: 1 (HCE) + 2 (le ragazze) + 3 (i soldati) + 4 (i quattro giudici, i quattro evangelisti, i quattro punti cardinali, le quattro colonne del letto di HCE ed ALP, ecc. ecc.) + 7 (i sette colori dell'arcobaleno, ecc.) + 12 (i dodici clienti del pub, i dodici giurati, ecc.) = 29 (Izzy e le sue compagne).

Non ritengo che questo sia importante, ma è un fatto che certi atteggiamenti ti contagino, e tuo malgrado ti trovi a giocare su di un terreno che non è il tuo, ma qualche volta ti ci diverti.

Mentre seguivo le *papers*, alle tredici si è scoperto, proprio di fronte alla Newman's House, il busto di Joyce scolpito da Marjorie Fitzgibbon. Anche questa volta c'era il presidente Hillery, e tra gli ospiti d'onore una delle poche persone viventi che abbiano conosciuto Joyce: Arthur Power, autore delle *Conversazioni con Joyce*.

Uscito alle quattordici con il Melchiori, ho conosciuto Melita Cataldi del Magistero di Torino, che ha curato recentemente, con Pearse Hutchinson, un'antologia dell'antica poesia irlandese (con testo gaelico a fronte, una ghiottoneria anche per chi non si interessa a Joyce). Con lei sono poi andato a fare le foto di prammatica al busto, che è immerso nel verde,

e ha un aspetto molto più severo di quello di Mascherini inaugurato il due febbraio a Trieste. Tutto sommato questo è logico, perché quest'ultimo rappresenta il Joyce giovane e spensierato, determinato a ottenere il successo, degli anni triestini; mentre il busto di Dublino rappresenta il Joyce maturo, arrivato, ma pieno di preoccupazioni e quasi cieco. Due aspetti dello stesso uomo in apparente contraddizione ma in fondo rappresentanti una continuità esemplare, la stessa delle sue opere.

Una considerazione marginale che vorrei farti, dettatami dall'aver conosciuto Melita Cataldi, è che quest'anno la rappresentanza italiana al simposio è particolarmente numerosa. Oltre ai soliti che non mancano quasi mai (Giorgio Melchiori, Carla Marengo, Lulli Paci, Rosa Maria Bosinelli – sí, c'è anche lei, ma non siamo mai riusciti a vederci un momento, solo di sfuggita – ed io – spero di non avere dimenticato qualcuno) c'erano facce nuove, come appunto Melita Cataldi, Franca Ruggieri di Lettere Roma, Carla De Petris di Magistero Roma, Rosangela Barone di Bari, Dario Calimani e sua moglie, tutte persone che ho conosciuto nei giorni scorsi. Spero che non sia stato solo il centenario che li ha attirati qui, ma un interesse per Joyce e le sue opere, che non si esaurisca subito ma continui e dia a tempo debito i suoi frutti.

ore 18

Oggi per tutta la mattina, e buona parte del pomeriggio, Dublino si è trasformata in teatro. È stato rievocato essenzialmente l'episodio di *Ulisse*, «*Le simplegadi*», con azioni di movimento e punti fissi in cui i personaggi del romanzo apparivano, si spostavano, seguendo i percorsi eternati da Joyce in quel fatidico sedici giugno millenovecentoquattro. Ho comperato una «mappa» con il programma dello spettacolo, che si chiama «*O Rocks!*» (giochetto di parole joyciano basato sul fatto che l'episodio si chiama in inglese «*Wandering Rocks*» e che *rocks* in inglese significa testicoli; ma «oh, corbezzoli» non rende le implicazioni ulissidi).

Dopo aver dato un'occhiata all'*Irish Times* (sotto la testata, la scritta: «TODAY IS BLOOMSDAY: TWO PAGES OF SPECIAL ARTICLES, 10 AND 11»): mai successo prima, che mi risulti), nell'impossibilità fisica di seguire tutto sono andato all'Ormond Hotel, davanti al quale doveva passare la cavalcata del vicerè, e dove dovevano arrivare molti personaggi, oltre a Leopold Bloom anche Kernan, Simon Dedalus, Lenehan, Blazes Boylan, Father Cowley e Ben Dollard. La quantità impressionante di folla non mi ha permesso di vedere quasi niente: solo la carrozza del vicerè (che, tra parentesi, per questioni di «senso unico» veniva dalla parte opposta, cioè non dal Phoenix Park) e una tuba e un bastone levato in alto, credo di Leopold Bloom. Ma lo spettacolo della gente valeva la pena: una cosa da incubo. E poi, all'entrata dell'Ormond, che come ti ho detto è piuttosto moderna, non avevano fatto assolutamente niente, e mi è sembrato un po' strano che personaggi dell'inizio del secolo entrassero in quest'ambiente completamente estraneo a loro. Avrebbero potuto applicare una struttura di cartapesta, almeno alla porta, non ti pare? Ma forse non hanno trovato i soldi...

Tornando in albergo ho visto disegnato sul marciapiede un tondo in cui c'era il ritratto di Joyce e una scatola di cartone per le elemosine, con la scritta «*Very blooming thanks*»; sai, come quelle immagini di Cristo e della Madonna che si vedono ogni tanto per la strada in Italia.

Beh, sarà meglio che cominci a prepararmi per andare al «tradizionale» banchetto, che quest'anno, forse per la quantità di gente che c'è, si terrà al Burlington Hotel, verso la periferia sud-orientale.

ore 0.20

Verso le 19.30 mi sono trovato con Lulli Paci, e insieme siamo andati a questo Burlington Hotel, che è veramente moderno e americaneggiante. Il banchetto in se stesso è stato una delusione, sia sotto l'aspetto del cibo che sotto quello dell'atmosfera. Tutto diverso da quello del 1977 che si tenne nella Commons del Trinity. Allora il cibo e le bevande erano ab-

bondanti e ottimi, l'atmosfera vivace, elettrizzata, il dopo pranzo continuò all'infinito tra chiacchiere e musica. Stasera, a parte le vivande, abbastanza scarse e senza niente di eccezionale (una banale «*potato soup*», quella che noi chiamiamo con un francesismo «*crema parmentière*», è stata battezzata col nome di Leopold Bloom solo perchè lui ne portava una in tasca) e le bevande, che se uno voleva qualcosa diverso dall'acqua doveva pagarselo, e c'erano solo vini francesi il meno caro dei quali costava circa diciotto sterline irlandesi, vale a dire solo 36.000 lire circa, ma questo conta fino a un certo punto, è stato un po' un mortorio.

Nessuna allegria, nessun va e vieni tra i tavoli di persone che salutavano, che chiacchieravano, che scambiavano frizzi e lazzi. I big non c'erano, o se c'erano si erano saggiamente ritirati da qualche parte in separata sede. Comunque, al tavolo in cui ero con Franca Ruggieri c'erano anche Claude Jacquet con sua madre e una musicista americana che domani dovrebbe interpretare le sue canzoni composte su parole di Joyce, e abbiamo parlato di varie cose. Vicino a noi c'era anche una coppia di americani con la quale Franca ha parlato per un po': lui, mi ha poi raccontato, è uno scrittore di teatro «amateur» di New York che è venuto qui con la moglie solo perché gli piace Joyce e volevano vedere l'Irlanda. Altra conferma di quel che pensavo.

L'unico fuori programma è stato il discorso di Jorge Louis Borges che è qui per partecipare a un *poetry reading* che si terrà venerdì sera. Salito con fatica sul palco ha parlato con voce tremolante dei suoi ricordi joyciani: mi ha fatto un po' pena.

C'è stato anche un concerto di musiche joyciane, un tenore accompagnato da un pianista. La musica era però di quella seria, tipo romanze per intenderci, non ballate da osteria.

Carla Marengo, Zack Bowen e un altro di cui non ho capito il nome (probabilmente non lo conosco) sono stati eletti membri del *Board of Trustees* della *James Joyce Foundation*. Era ora che venisse nominato un italiano: c'era solo Umberto

HAPPY BLOOMSDAY!

Eco, e come membro onorario. Fritz Senn ha lasciato la presidenza della Foundation, al suo posto è stato eletto Morris Beja dell'Ohio State University. Il prossimo simposio, nel 1984, non si terrà più, come sembrava, a Trieste, ma a Francoforte. Ciò mi preoccupa un poco, perché si rompe la tradizione di tenerli nelle città in cui Joyce ha vissuto, e potrebbe rappresentare un precedente perché gli Stati Uniti, dove la «*industria Joyce*» è senz'altro molto fiorente e organizzata, rivendichino il diritto di ospitare loro il simposio un anno o l'altro. Questo rappresenterebbe per me, dal punto di vista logistico, una complicazione forse insuperabile.

TOASTS

Ireland

*The
James Joyce Foundation*

MENU

Bloomsday Dinner

Smoked Dublin Bay Mackerel

Leopold Bloom's Potato Soup

*Roast Rib of Prime Irish Beef
Horseradish Cream*

*Glazed Baby Carrots
Tomato Fines Herbes
Colcannon*

Souffle Glace Irish Mist

Coffee

PRESS COMMENTS ON FIRST PRODUCTION:

richly deserves to be seen ..

.... joyous compilation

The show was called "Dear Dirty Dublin," and was a miscellany of dramatisations and narrations from the writings of James Joyce (who once referred to the city as "Dear Dirty Dumpling").

UNUSUAL VENTURE

It was presented by members of the Dublin Shakespeare Society—a most unusual venture for that body—

.... I must congratulate them

ORMOND HOTEL
Upper Ormond Quay

A DUBLIN SHAKESPEARE SOCIETY PRODUCTION

Mon.-Sat. June 14-19, 1982 at 8pm.

Dear Dirty Dublin

Dramatizations and Narrations
from the work of
JAMES JOYCE
with ballads sung by Jack Brereton
DIRECTED by EILIS MULLAN

Booking: Ormond Hotel, (Tel. 721811) and Switzers

FINNEGANS CUBE

6) Dublino, giovedì 17 giugno 1982 - ore 13.30

Cari scrittori di «carte»,

stamattina a colazione ho parlato un po' con Piecke Biemann, poi alle nove ho avuto il mio secondo *workshop*. Il presidente, Melvin Seesholtz della Pennsylvania State University, non si era mai visto nei giorni precedenti, ma questo non ha inficiato minimamente lo svolgimento del *workshop*, anche perché tutti i partecipanti, fuorché me, erano persone molto note nell'ambiente joyciano e molto in gamba. In ordine alfabetico, come indicati nel programma, c'erano: Father Robert Boyle, S.J. della Marquette University, un gesuita autore di *James Joyce's Pauline Vision: A Catholic Exposition*; Clive Hart, che ha scritto, già parecchi anni fa, il fondamentale stu-

dio *Structure and Motif in «Finnegans Wake»* ed è coeditor di *A Wake Newslitter*; David Hayman dell'Università del Wisconsin, curatore di *A First Draft of «Finnegans Wake»* e autore di *Joyce et Mallarmé* e di altri libri su Joyce (uno su *Ulisse* deve uscire tra poco); Margot Norris dell'Università del Michigan, autrice di *The Decentered Universe of «Finnegans Wake». A Structuralist Analysis*; all'ultimo momento si è aggiunto anche Nat Halper, di New York, autore di molti articoli e da sempre uno dei protagonisti piú in vista dei simposi.

L'unica che non conoscevo era Margot Norris, e devo dire che me l'aspettavo diversa; è una signora giovane, non bellissima ma carina, e molto in gamba. Sono contento di incontrarla, e spero di restare in contatto con lei.

Il *workshop* è andato avanti benissimo: ognuno ha esposto le sue idee (il titolo era *Joyce the Masterbilker: the Architecture of «Finnegans Wake»*) e poi c'è stata una breve (per ragioni di tempo) discussione tra i *panelists*, e tra i *panelists* e il pubblico. Non voglio tediarti con *technicalities* inopportune, ma voglio dirti che Margot ha ripreso le mie scherzose congetture sulla possibile forma in cui si poteva, con un po' di fantasia, visualizzare l'architettura di *Finnegans Wake*. Io avevo pensato, tra l'altro, a una clessidra con le basi tendenti all'infinito, forma che racchiude lo spazio e il tempo insieme, dall'universale al particolare e poi viceversa, capovolgedola.

Margot ha tirato fuori da sotto il tavolo, con una specie di gioco di prestigio, un cubo, un giocattolo che aveva comprato per la sua bambina, con le facce divise in varie parti e con illustrazioni in rilievo di vario genere, con tutto il possibile e immaginabile. Sempre tenendo la cosa sul piano del *divertissement*, ha cominciato a spiegare come *Finnegans Wake* potesse venire paragonato a un cubo, per il *continuum* delle sue facce che potevano venire rapportate alle varie parti del libro, ma anche come questo cubo potesse pure rappresentare tutte le opere di Joyce, da *Dubliners* (la faccia con il maggior numero di divisioni) a *Finnegans Wake* passando per il *Portrait*, *Exiles*, *Ulysses*, le poesie.

È stata un'esposizione arguta e interessante, coronata da giusti applausi. Devo confessare il mio orgoglio per essere stato io a darle l'idea. L'unico perfezionamento possibile sarebbe il cubo di Rubik, che ognuno può smontaare e rimontare come vuole, così come il lettore può fare in certo modo con *Finnegans Wake*.

Ho deciso di dedicare il resto della mattinata agli affari miei. Sono andato in banca a cambiare un po' di soldi, al Post Office a comperare qualche esemplare del francobollo commemorativo uscito ieri (orribile, un disegno a tratti brevi ed essenziali che si fatica a vedere per lo sfondo su cui l'hanno stampato, sembra bianco su bianco), poi ho cominciato ad andare un po' in giro per le librerie a vedere che cosa c'è di interessante da comprare se mi resta la moneta.

ore 1.30

Dopo un meritato e quanto mai necessario riposo, sono andato a sentire Hugh Kenner, che è senz'altro uno dei maggiori critici viventi (ha scritto libri non solo su Joyce, ma anche su Pound, Beckett, Flaubert, ecc.).

Con tutto il rispetto e l'amicizia che gli porto (conosco anche sua moglie, una simpaticissima e affabile signora), le sue conferenze non mi entusiasmano mai (ne ho già sentite parecchie): preferisco parlare con lui, e leggerlo. Devo dire che questo mi succede un po' con tutti, è certo colpa mia, della mia mancanza di concentrazione, forse anche un po' del sonno (tra una cosa e l'altra, non si riesce mai ad andare a letto prima dell'una e mezzo, due di notte).

Alle diciotto c'è stato il ricevimento alla National Gallery, un magnifico museo pieno di bei quadri, molti anche italiani. Siamo stati guidati attraverso alcune sale fino al luogo del ricevimento: interessante soprattutto una sala piena di ritratti. La National Gallery ne ha sei di Joyce, notevoli soprattutto quelli ad olio di Pavel Tchelichev, pittore russo vissuto a Parigi negli anni venti e trenta, e morto a Roma nel 1957, e quello di Jacques Emile Blanche. Gli altri quattro sono disegni.

Il ricevimento è stato molto piú affollato di quello del 1977, come c'era da aspettarsi, conseguentemente è risultato assai difficile trovare le persone che si cercavano. Per esempio, avevo appuntamento ieri con il mio amico egiziano Taha Mahamud Taha, che insegna all'Università del Kuwait e ha tradotto *Ulisse* in arabo, ma poi ci siamo persi. Io speravo di vederlo stasera, ma se c'era non sono riuscito a incontrarlo. Comunque ho chiacchierato con molta gente, poi, quando alle diciannove e trenta, in perfetto orario, ci hanno gentilmente cacciato, mi sono trovato con i Calimani, con Rosangela Barone e con Franca Ruggieri e siamo andati in un pub che Joyce ricorda nei *Dubliners* e in *Finnegans Wake*. Si chiama Mooney, come la signora protagonista del racconto *The Boarding House*, che è richiamata anche in FW 17.01-02 «*missers moony*».

«C'È QUALCUNO CHE MI CAPISCA?»

7) Dublino, venerdì 18 giugno 1982 - ore 14.45

Caro Finnegiannis, care «Carte destate e veglianti»,

questa mattina sono stato in giro per i vari *workshops* per vedere di salutare certe persone e incontrarne altre che non avevo ancora visto (sembra impossibile, ma nella confusione è successo). Mi sono fermato ad aspettare Mary Reynolds dell'Università di Yale, alla quale aveva parlato di me Adaline Glasheen. Ha scritto un libro su Joyce e Dante, e ho dato anche a lei, come ad altri, una copia della traduzione.

Ha mostrato di gradirla molto, e mi ha dato in cambio una copia del catalogo della mostra joyciana organizzata dalla sua Università, che raccoglieva molti manoscritti e prime edizioni. Ha voluto scrivere due parole di dedica, in italiano, e se te le riporto qui non è per vantarmi, ma per farti giungere eco di

quanto sia – non so quanto giustamente – apprezzato il mio lavoro all'estero: «For Luigi Schenoni, con ammirazione. Mary Reynolds - Bloomsday 1982». Questo è anche significativo del fatto che molti tengono a ricevere e a dare libri e opuscoli con la dedica.

A mezzogiorno sono andato a sentire Julián Ríos, uno scrittore spagnolo interessato ai problemi di traduzione, al quale David Hayman aveva mostrato la mia traduzione. Lui non è un traduttore di professione, ma ha tradotto *Murphy* di Beckett usando come griglia la sua lingua, utilizzandola però per giochi di parola multilingua; esempio: *porcile*. A te vederne le implicazioni. Abbiamo chiacchierato un po' dopo la fine della conversazione, e abbiamo trovato molti interessi comuni. Sarà interessante restare in contatto con lui, che ha anche molti rapporti con gli scrittori sudamericani, molti dei quali sono suoi amici.

ore 2.00

Oggi pomeriggio sono finalmente riuscito ad andare a vedere uno dei programmi che la televisione irlandese aveva preparato per il centenario (gli altri, una intervista con Sylvia Beach e un programma su Oliver St John Gogarty, nonché una biografia di Nora Barnacle, purtroppo li ho persi). Il titolo era: «*Is there anyone who understands me? The World of James Joyce*». Trasmesso dalla RTE in febbraio, è stato replicato a circuito chiuso nel Burke Theatre dell'Arts Block nel Trinity, dalle diciassette alle diciannove. È un programma fatto molto bene, in cui la vita di Joyce viene narrata in modo estremamente semplice e chiaro, con una bellissima fotografia e documenti rari, interviste alla sorella Eileen, a una sua cugina, e poi anche a Richard Ellmann, Marie Jolas, Arthur Power, Nino Frank, Letizia Fonda Savio, Stephen Joyce.

Quando qualcuno mi ha chiesto giorni fa se conoscevo persone che fossero state amiche di Joyce, sul momento non avevo saputo fare nomi. Ma vedendo questo programma mi è venuto in mente che Marie Jolas nel 1977 era qui a Dublino, e nel mio stesso albergo (che è poi quello di adesso), Letizia

Fonda Savio l'ho incontrata un momento a Trieste l'uno e il due febbraio, come pure Stelio Crise.

La trasmissione meriterebbe di essere acquistata e mandata in onda da altri paesi: speriamo che la RAI-TV non se la faccia scappare.

Dopo lo spettacolo televisivo sono andato alla ultima manifestazione dublinese del simposio, che con Joyce non ha avuto molto a che fare. Era un *poetry reading* con molti nomi celebri e meno celebri, gli unici che avessero qualche legame con Joyce erano Borges, che però non ha letto la sua *Invocación a Joyce*, e il traduttore spagnolo di *Ulisse*. L'Italia era rappresentata da Luciano Erba. Molta gente, molti applausi, ma devo confessare che queste manifestazioni non mi entusiasmano. Preferisco leggere le poesie, magari con testo originale a fronte e con un'introduzione critica sull'autore. *O phoenix culprit!*

Finite le letture sono stato un po' lí a salutare gente, poi mi sono ritrovato con Klaus Reichert (non te ne avevo mai parlato? è un ragazzo di Francoforte, che conosco fin dal simposio di Parigi - 1975 - e ha fatto cose egregie su Joyce), Piecke Biemann, Carla Marengo, Lulli Paci e siamo andati a *The Canary* a mangiare orribili cannelloni, poi al bar riservato ai joyciani che stava di sopra. C'era un sacco di gente, e chissà perché avevano acceso il caminetto, così faceva un caldo «infernale», in netto contrasto con la temperatura esterna. Mi sono messo a parlare con Margot Norris e Pieter Bekker, poi si è unito a noi anche Fritz Senn ed è nato così, improvvisamente come spesso succede, il progetto di trovarci l'anno prossimo in Svizzera, dove Margot sarà *visiting professor*, per parlare un po' tra noi di *Finnegans Wake* (si è pensato in particolare al IV libro). Dovrebbe essere interessante partecipare a queste riunioni ristrette, in cui penso che la mia parte sarà quella della «zanzara» che pungerà tutti con le sue osservazioni terra terra e le sue «ingenua» domande sul TESTO.

Si è fatto tardi, così ho accompagnato Carla in albergo e ti scrivo a quest'ora impossibile.

Domani praticamente il simposio si scioglie: pochi andranno a Galway, sulla costa occidentale, dove si terranno celebrazioni in onore di Nora Barnacle, diversi partiranno e gli altri, come me, che se ne andranno domenica, godranno di una giornata di relativa libertà.

JOYCE-CARROLL: DEBITI E CREDITI

8) Dublino, sabato 19 giugno 1982 - ore 15

Care «Waked Papers»,

finalmente questa mattina ho potuto alzarmi leisuramente, senza nessun impegno particolare. Era ora! Me ne sono andato con calma dal libraio di Dublino da cui solitamente acquisto libri anche dall'Italia, per vedere quanti libri potevo comperare dopo aver pagato il conto dell'albergo.

Sono arrivato lí verso le dieci, e sono rimasto parecchio esplorando prima di tutti gli scaffali joyciani, in cui ho trovato qualcosa, ma molto meno di quello che mi aspettavo. Certi libri pubblicati diverso tempo fa e che mancano alla mia biblioteca non li ho trovati, ma alcune cose recenti sono andate a finire nel mio *nabsack*. Ho anche esplorato il reparto dei libri usati, e ho trovato cose assai interessanti, alcune assolutamente proibitive, altre piú alla portata delle mie finanze. Ho trovato le ristampe in *paperbach* dei libri principali di Oliver St John Gogarty, un libro di Plunkett e un volume celebrativo del centocinquantenario della nascita di Lewis Carroll, in cui c'è anche un articolo sui rapporti tra questo autore e *Finnegans Wake*. Potrebbe essere interessante.

A quanto pare diverse persone avevano deciso di trascorrere l'ultima giornata dublinese in libreria, e alcune proprio in quella dov'ero io: ho visto Clive Hart, Dino Sandulescu, Da-

rio Calimani con sua moglie, e Melita Cataldi. Sono rimasto con questa fino all'ora di chiusura, a curiosare tra i libri sul gaelico, poi siamo andati insieme al «*lunchtime show*», uno spettacolino organizzato nel Trinity College in cui per due sterline (circa quattromila lire) ti danno una *soup*, crostini di pane col formaggio, e appunto questo *show*, che nel caso particolare (cambia quasi tutti i giorni) era un monologo ispirato alle opere di James Stephens, quell'autore, irlandese pure lui, nato il 2 febbraio 1882 pure lui, cui Joyce, in un momento di sconforto, pensò di affidare il completamento di *Finnegans Wake* (e chissà cosa sarebbe saltato fuori). È stato uno spettacolo piacevole e divertente, anche se non ho capito bene i riferimenti alle opere di questo autore, che scriveva cose basate su leggende e favole irlandesi, a quanto mi consta. Il titolo comunque era tutto un programma; *God, Man, and God Knows Whom*.

ore 23.30

Dal libraio mi ero messo d'accordo con Dario di trovarci la sera, e alle diciannove aspettavo lui ed Anna davanti al Trinity College. Erano un po' in ritardo, così mi sono messo a passeggiare in su e in giù, e ho notato, *dear John*, una cosa cui quest'anno non avevo fatto caso: la statua di Thomas Moore. Sotto, c'è ancora quello che qui si chiama *fir* (che in inglese vuol dire *abete*, ma in gaelico *signori*. Ricordi Bloom, quando passando di lí dice: «*They did right to put him up over a urinal: meeting of the waters*»? Mi sei venuto in mente tu, che hai un nome che in inglese significa *anche* quella pubblica utilità. Non prendertela, sai che mi diverto a trovare nelle parole ogni possibile e immaginabile implicazione. Se non fosse così, forse non mi sarei mai messo a fare quello che sto facendo.

Mentre ero perso in questi pensieri non proprio sublimi Dario e Anna sono arrivati: abbiamo cenato al loro albergo, e dopo siamo andati a The Slattery, a bere birra, tanto per cambiare, e a sentire musica tradizionale irlandese. Il complesso era *The Liberties* (nome della parte della vecchia Dublino a

sud della Liffey). È una musica trascinate, tanto che ho pasato tutta la serata battendo il ritmo con i piedi come facevano gli «indigeni». Il programma includeva anche «Finnegan's Wake» (con l'apostrofo - ahi!) e varie canzoni nazionalistiche, e si è concluso con «*A Nation Once Again*» e con l'inno nazionale cantato in gaelico, con tutta la gente in piedi a far coro. Eredità del dominio inglese?

JOYCE IN FLIGHT

9) Londra, aeroporto di Heathrow,
domenica 20 giugno 1982 - ore 13

Care «Waking Papers», dear Johnny Every,

il simposio e la vacanza/studio (???) a Dublino sono ormai un ricordo, l'Irlanda è lontana: sono a Heathrow in attesa della coincidenza per Milano.

All'aeroporto di Dublino ho incontrato per combinazione Julián Ríos, e siamo stati a chiacchierare una mezzora o forse più di Dublino, di Joyce, della letteratura ispano-americana e italiana: sono saltati fuori nomi di scrittori letti e apprezzati da entrambi, tanto per fare due nomi, Cabrèra Infante e Gadda. Ci siamo confermata l'intenzione di tenerci in contatto, e gli ho promesso di mandargli, se la trovo, anche una copia del tuo *Il padrone assoluto*.

Mentre volavo sulla baia di Dublino, avendo sotto gli occhi il panorama di Howth Head, di Bull Island, e tanti altri particolari ben noti alle mie pupille ormai agognanti l'Italia, ho aperto per caso il numero di giugno della rivista della Aer Lingus, *Cara* (amico in gaelico): è stato il mio ultimo contatto con l'Irlanda, e non poteva mancare il nome di Joyce (c'era da aspettarselo). Ho trovato un articolo sul centenario, intito-

lato congruemente *Joyce in Flight*, firmato da... Anthony Burgess!

Ripenso agli otto giorni passati a Dublino e ormai rimasti alle mie spalle: nonostante la fatica, le mezze delusioni e il *chaosmos* di questi avvenimenti, in fondo rimpiango sempre un po' la fine di questi raduni anche se sono quasi sempre dispersivi, e attendo il prossimo con lo spirito di uno che aspetta la sua dose di «*mind-expanding drug*».

Nei prossimi due anni continuerò a lavorare, su due, tre, quattro piani, aspettando di rivedere gli amici, di farne dei nuovi, di parlare degli interessi comuni, di partecipare a qualche *workshop*.

Una nuova città ci accoglierà, ma Dublino è sempre Dublino. Arrivederci al 1986, *Dear Dirty Dublin!*





Nora Barnacle Joyce

ROCCO FONTANA **Nora Barnacle Joyce**



James Joyce di *Robin Buick*

SCOPRIRE « CARTE SCOPERTE »

Ecco il primo elenco di librerie ov'è possibile reperirle:

BARI - *Full Books*
CATANIA - *Urzi*
MATERA - *Cifarelli*
MESTRE-VENEZIA - *Lamarmora*
MILANO - *Gorlich; Ledi; Milano Libri; Libreria Internazionale*
MODENA - *Rinascita*
REGGIO EMILIA - *Nuova Rinascita*
ROMA - *L'Uscita*
TORINO - *Comunardi*
TRIESTE - *Ztt Est*

ESTERO

DANIMARCA - *N. J. Haases Bogimport - Copenaghen*
GERMANIA - *Ex libris di Hermann Osw. & Co. - Francoforte*
Universitätsbibliothek - Bonn
OLANDA - *Martinus Nijhoff - L'Aia*
Swets Subscription Service - Lisse
RUSSIA - *Inion Akad. Nauk SSSR - Mosca*
SPAGNA - *Diaz de Santos - Madrid*
Gabriel Mirò - Alicante
U.S.A. - *EBSCO - Birmingham Alab.*
Elihu Burritt Library - New Britain Conn.
Faxon Company Inc. - Westwood mass.
UNGHERIA - *Kultura, Hungarian Foreign Trading Co.*
-Budapest

CARTE SCOPERTE N. 1

Sommario

LEWIS CARROLL, « *La caccia allo Snualo* »
(*The hunting of the snark*)
Traduzione, introduzione e note di Milli Graffi
Illustrazioni di Pablo Echaurren

KARL MARX, « *Scorpion e Felix* »
Traduzione di Giovanna Kormis
Introduzione di Gianni Toti
Illustrazioni di Friedrich Engels

Abbonandovi dal N. 1 al N. 4 (L. 25.000), lo riceverete senza il sovrapprezzo degli arretrati.

Le modalità a pag. 1.

Se lo richiedete singolo, costa L. 20.000 (prezzo d'arretrato).

*Finito di stampare nel dicembre 1982 per conto di Rocco Fontana Editore
presso la tipo-litografia AGA in Alberobello (Bari).*

MULTILIBRO 2

● Jocax sarebbe contento. Giocacemente, nel Joycentenario, queste lettere del suo massimo traduttore italiano dalla **Deart Dirty Dublin** parrebbero a James Jocax – studente piú di ottantanni fa così soprannominato – un gioco giocate per la grande *finnegang* che veglia a risvegliare la letteratura. ● Molte piccole *Schenons Wake* avevamo già avuto su « Carte segrete », e oggi, su « **Carte scoperte** », lo sviluppo di un nuovo « non-genere » di scrittura epistolar-simposiaca, metaletteraria, promette-in-scena altre epigenie ai lettori stancati dalle irrestituzioni giornalistiche di « events » come quello del centesimo *Bloomsday* che meritano... lo scoprimento delle carte: eccovele ! ● **Le Regioni della Collera** (o *La collera delle ragioni* ?) è un avatar letterario: la rivelazione della poesia di **Julio Cortázar**, l'altro volto del Giano fantastico argentino. ● **L'armonia del disordine** è una « presentazione di Cortázar poeta » che Rosalba Campra elabora sulla traduzione di Gianni Toti, personalmente controllata da Cortázar stesso, in una collaborazione da cronopio – che ha nascosto le sue poesie nelle tasche del tempo – a cronopio – che in quelle tasche ha visto « *la poesia fantastica* ». ● Perché sì, la proposta dei QEP, con la loro « collera » e le loro « ragioni » è questa, adesso: e i *pamei* e le *meope* sono già in cammino ...

LIRE 10.000